

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

BIBLIOTECA

XV

1

A

VOL. Misc 363



Balotti

110.550
2 la
5

Istituto Universitario

Biblioteca

III

A

Mix 44

Salerno

di Magistero

~~Illegible scribble~~

IN MEMORIA

IN MEMORIA

DI

CARLO PISACANE

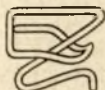
nel 51.° anniversario del 1857

COMMEMORAZIONE

FATTA IN SALERNO NELLA OMONIMA

DAL FR.: VFN.:

di
P. E. Bilotti



REGISTRATO

SALERNO

OFFICINA TIPOGRAFICA SALERNITANA

1908

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE - SALERNO



00164663





Gentili signore, fr.: carissimi,

Come ad una ad una cadono le foglie di un albero, ma l'albero resta, così ad uno ad uno cadono gli uomini, ma l'umanità permane: ed a quella guisa che al vecchio ornamento delle piante se ne sostituisce uno nuovo, così agli uomini che soccombono altri uomini succedono e la vita continua, poichè la vita è moto ed il moto è perenne. Commemorando quindi gli scomparsi, noi non guardiamo alla perdita delle persone, no; ma al bene, alle buone azioni, delle quali con la scomparsa di un individuo ci pare si essicchi una fonte; guardiamo al tempo che trascorrerà improduttivo fino a quando un zampillo pazientemente ricercato e prodotto, non sorga ad annunciare una fonte cristallina novella, alla quale si possa consigliare di attingere onde salutari.

★ ★ ★

Scomparendo un uomo, avanza, è vero, il ricordo delle sue buone doti, ma con l'uomo sparisce l'esempio e col ricordo resta il precetto, il quale non può avere la efficacia educativa di quello, come

un'acqua imbottigliata e trasportata in luoghi lontani, non può conservare, per quanto industria vi si impieghi, tutte e nel medesimo grado le virtù che ne rendono celebre la fonte.

L'esempio è realtà, il precetto è teoria: un gesto risoluto, uno sguardo suggestivo, una parola adatta in adatto momento, conquistano, spingono all'azione, dove la lettura di una lettera, di una bella pagina di storia, di un elegante brano di poesia interessano e commuovono, ma non pervadono e trascinano. Ecco perchè noi, pel bene comune, per la conquista delle alte idealità, per la soluzione dei problemi sociali, vorremmo che le figure superiori non scomparissero mai dalla faccia del mondo: esse che han già fatto il noviziato, che hanno seco i lampi del genio e la ricchezza dell'esperienza, mal possono sostituirsi con uomini nuovi, ai quali prima di affrontare la lotta occorrono il tirocinio che alleni e l'esperienza che allarghi l'orizzonte e la sicurezza che insegni a dominare l'ambiente. E ciò a prescindere dalla suggestione che esercitano certi nomi e certe belle figure note pei loro alti ideali: io credo, ad esempio, che a determinare l'incremento delle società segrete dopo il 1820 e ad accenderne gli animi siano stati più efficaci l'esempio e l'abnegazione di pochi patrioti che non le segrete riunioni e la lunga corrispondenza ed i misteriosi segni molteplici della Carboneria napoletana; credo che a decidere il popolo napoletano alla riscossa sia valso meglio l'esempio eroico dei fratelli Bandiera, che non le numerose carcerazioni ordinate per lunghi anni dalla polizia borbonica; ad acquistar proseliti alla libertà di pensiero sia valso meglio il nome di Giosuè Carducci, che non la immensa

colluvie di volumi e di riviste che ingombrano il tavolo di uno studioso;

E dunque per ciò che noi lamentiamo la perdita degli uomini illustri: il bene che ciascuno di essi potrebbe compiere in un giorno, spesso non è sostituito dall'azione magari concorde di una intera generazione.

* * *

Quando altra volta, or son due anni, ebbi, o gentili signore, l'onore di rivolgervi la parola e vi parlai del significato che per noi ha la commemorazione in genere degli illustri fratelli che non sono più, ebbi occasione di affermare tra l'altro e di dimostrare che la nostra Istituzione non ha limiti di spazio o di tempo, ma è universale come la poesia, come l'amore, è permanente come la forza che muove la materia. Vi dicevo che essa avendo per insegna l'amore e per fine la giustizia, ama d'essere considerata come il vero campo sul quale tutti gli onesti lavoratori a vantaggio del progresso umano, possano, dimenticando gli eventuali momentanei dissidi per i mezzi e per le forme, stringersi le mani onorate. Appunto perciò quindi tutte le buone e liberali iniziative, da qualunque partito politico prese, essa accoglie ed aiuta; tutti coloro che un ideale comune al nostro abbian perseguito, o vincendo o soccombendo, noi onoriamo e prendiamo ad esempio, a qualsiasi forma di governo, a qualsiasi religione appartengano; poichè non vi è religione che non abbia qualche precetto di sana morale civile, non vi è forma di governo che non offra da qualche lato un'azione benefica.

Noi rispettiamo tutte le forme di governo e tutte

le religioni: ecco perchè si dice e si sa che la nostra Istituzione prescinde da qualsiasi religione o forma di governo; ecco perchè essa ha potuto allargare la sua fila in tutte le regioni del globo; ecco come si spiega la sua universalità per tempo e per spazio, pur restando organica nel suo ordinamento, concorde nell'azione verso il bene, uniforme nei mezzi e nel fine.

Così è che all'occasione celebriamo, per citare nomi noti, Mazzini, o Garibaldi, o Adriano Lemmi che furono illustri Maestri della Massoneria; ma onoriamo del pari un Giordano Bruno, un Paolo Sarpi, un Girolamo Savonarola, i quali pur essendo ecclesiastici, predicarono il bene sociale e l'operarono e ne rimasero vittime, colpevoli soltanto di aver compiute buone azioni. Sì, di ciò colpevoli: ma non di fronte alla società che ama ed apprezza il bene, e se ne giova, bensì di fronte alla curia romana imperante, insaziabile sempre, come la lupa simbolica; avida di ricchezze, di fasto e di dominio; che osa predicarsi erede unigenita di quel Cristianesimo che appunto le ricchezze ed il fasto ed il dominio brutale proibisce; superba e spietata nelle sue persecuzioni, quando Cristo aveva predicato mansuetudine e carità.

Ma di ciò non è questo il momento: io mi son permesso l'accenno per l'occasione che me ne han dato quei due nomi illustri del Bruno e del Savonarola, vittime dell'odio pretino, bruciati vivi, *perchè non si spargesse sangue*, soppressi come tante altre migliaia di uomini durante il tristissimo, orrendamente infame periodo delle inquisizioni; periodo fecondo di infernali martirii, di sempre nuovi strumenti di tortura, di nuove forme di supplizio. E quanto numerose non furono quelle forme! Ecco,

per semplice curiosità voglio dirvi qual maniera atroce di ammazzare inventarono i monaci domenicani per distruggere, *senza spargere sangue*, i Valdesi di Calabria. Scavati dei fossi, lunghi parecchie centinaia di metri, profondi uno e larghi mezzo, vi calarono seminudi oltre seicento vittime in una sola giornata. Strettamente legati per le braccia uno all'altro, quei miserelli, condannati senza processo, ignoravano qual genere di tormento fosse per loro riservato, e parecchi pensavano che la pena si restringesse all'onta di tenerli esposti nudi allo sguardo dei curiosi ed alla sferza del sole, di cui avrebbero dovuto sopportare, senza la possibilità di muoversi, i raggi cocenti. Ma no; ben tutt'altro; ad una certa ora, con beffarda ironia, i frati intonarono le preci dei defunti per raccomandare a Dio le anime di quei loro condannati e diedero l'ordine di deviare in quei fossi un corso d'acqua: in quei fossi dove, orribile a dirsi, era stato di notte tempo deposto, ricoperto di sabbia per ingannare i pazienti, un profondo strato di calce viva!

Ma basta. Noi amiamo l'umanità e ci industriamo di migliorarla; spiritualmente snebbiando la mente degli ignoranti dalle tenebre dell'errore; socialmente sollevandone la dignità; economicamente aiutandola con islancio fraterno a combattere le angustie della vita. Chiunque lavori con questi obbiettivi nell'anima è con noi; chiunque abbia in questo senso lavorato, noi onoriamo e riconosciamo degno di perpetuo ricordo. Così, non per comporre un elenco, chè sarebbe infinito, ma soltanto per fare degli esempi, noi ricordiamo ed onoriamo Schiller, coscienza integra e forte, che abborri la menzogna e la viltà, che odiò la tirannide e l'oppressione; onoriamo Voltaire, che sferzando la società corrotta, fu il

più efficace precursore e preparatore della grande rivoluzione; e Zola, il moralizzatore del popolo, rivendicatore della giustizia conculcata; e Beccaria, il banditore della più efficace guerra contro l'infamia della tortura; e Mario Pagano e l'abate Conforti, anime libere, colpiti dal clero perchè ne avevano pregiudicati gli interessi; questo i materiali, liberando il regno di Napoli dalle prestazioni in danaro a cui la curia romana pretendeva d'aver diritto, quello gli interessi spirituali, scrivendo l'au-reo libro sull'origine, il progresso e le cause di decadimento della società. Uomini, come vedete, di varie epoche, di diversa religione, di paesi diversi. E così del pari onoriamo Carducci letterato, Saffi conspiratore, Bovio ateo, Cossa poeta, Carlo Pisacane scrittore e soldato.

* * *

Chi fu Pisacane? era egli forse un massone perchè noi intestassimo al suo nome l'Associazione nostra? No, non lo era; ma fu uno spirito libero che amò fortemente l'umanità e la patria, che desiderò la giustizia sociale, sintesi di tutte le virtù. Noi lo onoriamo perchè appunto stanno nel nostro programma, insieme con l'amore alla umanità ed il culto alla patria ed alla famiglia, il concetto esatto e completo della giustizia, vera ed unica leva capace di portare al miglioramento morale della società; lo onoriamo perchè fu un nobile che ebbe a cuore la rigenerazione del popolo avvilito da due forze egualmente spietate ed esecrabili: la politica, divenuta sinonimo di padronanza e di brutale dominio e la religione che, falsata, ammiscriva le anime: due forze alleatesi per offrirsi scambievolmente puntello ai danni delle masse

mantenute nel servaggio mediante una obbligatoria ignoranza.

Pisacane vagheggiò, come i massoni, la rigenerazione sociale, il miglioramento dell'umanità: desiderò che una Nazione non fosse preda di un'altra Nazione, che un uomo non fosse un cadavere nelle mani di un altro uomo, nè per forza bruta che ne costringesse il corpo, nè per forza tenebrosa che con gli spauracchi dell'inferno ne inchiodasse le anime: desiderò, come i massoni, che sgombra la mente dai pregiudizii d'ogni sorta mediante l'istruzione, fossero educati gli uomini affinchè ciascuno facesse il dover suo, non per imposizione altrui, ma perchè sentisse di doverlo fare.

Fra i precetti di Carlo Pisacane vi è che ogni uomo debba lavorare, lavorar molto, quanto le sue forze consentono ed il prescelto genere di occupazione comporti; ma che accanto al lavoro sia proporzionato il frutto delle fatiche. Egli desiderò che non vi fossero lo sfruttatore e lo sfruttato, e soprattutto che accanto al lavoratore non impinguasse il fannullone, il quale speculando sull'incoscienza, spilli improprii guadagni, prezzo di premi nell'altro mondo.

✦ Pisacane fu un aristocratico di nascita che si affratellò con la democrazia: fu un discendente di ricco ducato che preferì di stringere la mano ai poveri ed a gli oppressi. ✦

E questo noi desideriamo che avvenga per tutti, questo insegnò il Cristianesimo che è fra tutte le religioni la più conforme a giustizia sociale: il vero Cristianesimo che insegnò operosità e carità. L'operosità vogliamo noi, perchè ove signoreggia l'ozio, ivi, diceva il Tasso, non vive pensiero di gloria o di immortalità, ivi non appa-

risce nè immagine nè pur ombra di virtù. La carità vogliam noi, ma la vera, quella dal concetto elevato che implica una somma di virtù: non la carità nel senso dei preti, cioè l'elemosina, che umilia, che degrada, che alimenta l'ozio, bensì quella che in sè comprende il sentimento di fraternità, che è fra i varii mezzi il più adatto a condurre a quell'armonia sociale la quale è il programma ed il sospiro di tanti partiti e di tante organizzazioni. La carità vera è amore forte e sincero che raggiunto sarebbe suggello della perfezione; è fonte donde emanano tutte le più virtuose tendenze e non è compatibile con alcun vizio. Per essa noi vogliamo che il derelitto abbia un ospizio; che il diseredato abbia a buon prezzo il sollievo giornaliero; che l'innocente sia difeso; che l'orfano trovi chi si sostituisca generosamente ed affettuosamente al padre suo; che il caduto di una volta trovi la mano fraterna che lo aiuti a riabilitarsi nella società; che la vedova possa pensare che con la morte del marito non è tutto perduto per lei e trovi nella società chi la salvi dall'abbominio.

Chi fu Pisacane?

Un ufficiale che disertò perchè non volle vedere la patria asservita; un libero che si ridusse in volontario esilio per avere maggiore agio a denunciare al mondo le pene del suo paese e cercarvi la possibilità di aiutarlo: fu uno scrittore che non ebbe di mira la gloria, ma il bene comune: i suoi Saggi sono un libro che dovrebbe trovarsi nelle mani di tutti.

Odiò le usurpazioni dell'Austria e il dispotismo del papa come stigmatizzò la ferocia del governo borbonico, e fu uomo che ebbe come Mazzini il co-

raggio di parlar franco ai potenti in nessuno dei quali ebbe fiducia, neanche sul Re di Piemonte benchè a lui vedesse gradatamente aderire tutti i maggiori uomini del suo tempo.

Cittadino di Napoli, si sentì umiliato a non potersi qualificare cittadino italiano; soldato, corse come Garibaldi dovunque vi fosse una guerra di libertà da combattere; patriota, andò incontro ai pericoli pel bene d'Italia e corse ad immolarsi per salvarle la possibilità del risorgimento politico; e fu un eroe che pur morendo vinse, perchè il fine a cui mirò fu interamente raggiunto.

Quale era stato il suo fine? era esso noto? fu poi degnamente apprezzato?

* * *

Scrissi un modesto libro sulla impresa di Carlo Pisacane, ed ivi ebbi agio di trattare a lungo delle doti di lui. Non istarò certo a ripetervi quel che in quel libro avrete letto o potrete avere occasione di leggere, soltanto in breve sintesi vi dirò dell'efficacia dell'opera sua.

Era nato quell'eroe in Napoli nel 1818, mentre si preparava il secondo dei periodi più tetri e luttuosi del nostro servaggio politico. Malgrado il Congresso di Vienna avesse incatenati i cittadini che per un decennio avevano respirate le sospirate aure di libertà, una nuova civiltà si era però sostituita definitivamente alla vecchia feudale, ed una nuova generazione era sorta e si svolgeva tenendo a guida l'opera dei grandi martiri del '99, travolti come ultima conseguenza di quel turbine politico-sociale che fu la grande rivoluzione; di quel turbine distruttore di vite, ma fecondo di idee, che muovendo

dalla Francia aveva pervasa l'Europa tutta, affermando i diritti dell'uomo.

Il cammino delle grandi idee è fatale, poiché contro di esse non hanno efficacia le catene e la tortura, come non ne hanno il sillabo, il capestro e la mannaia. Leggi restrittive avevan proibito che ai fedelissimi sudditi del regno di Napoli si ricordasse come che sia il fantasma del decennio turbante i sonni delle teste coronate. Se non che gli affiliati alla Carboneria ed alla Massoneria, già tenuti in onore ed ufficialmente richiesti di appoggio dal governo francese pel mantenimento della libertà e per la conquista dell'unità italiana, pur dolenti che i disastri di Lipsia e di Waterloo avessero determinato l'avvento dei vecchi despoti, cauti, ma risoluti, non arrestarono l'opera loro, quasi sicuri che i vecchi tempi non potessero riprodursi nella loro triste pienezza. Ma s'ingannavano. Finchè visse il primo Napoleone, non osando Ferdinando IV, divenuto 1.º, di bandire pubblici editti contro di loro, ne affidò la persecuzione alla polizia ed al clero perchè trovassero modo di accusarli di reati comuni per poterli chiudere in carcere o mandarli in esilio; ma dopo il 5 maggio 1821 i Massoni e i Carbonari che pure avevano avuta la protezione di Gioacchino Murat e del principe Francesco di Borbone, divenuto poi il feroce Francesco I, subirono le più spietate persecuzioni. Nuovi lutti e nuove sciagure cinsero allora il capo d'Italia di una seconda aureola di martirio.

Gemeva in sette stati divisa l'Italia, variamente amministrati, ma sotto governi politicamente feroci e tristamente omogenei, se si eccettui il Piemonte, dove lo statuto giurato da Carlo Alberto fu nobilmente e coraggiosamente mantenuto da Vittorio Emanuele che gli succedeva dopo l'infausta battaglia

di Novara. Su gli altri Stati pesava l'egemonia dell'Austria, alleata del Papato, che imperava inesorabile; dell'Austria di cui un primo ministro, il Metternich, aveva beffardamente appellata la patria nostra un'espressione geografica; egemonia inesorabile esercitata con gravi minacce sui principi, ai quali un sol cenno di larghezza, un sol atto di indulgenza avrebbe compromessa la corona.

E che tempi tristi quelli anteriori al 1860!

Assolutamente proibito il segreto epistolare, quando i destinatarii non fossero stati persone di ben nota fede politica, di sicuro e ben provato attaccamento al trono, come allora si diceva: assolutamente obbligatoria la confessione, specialmente nei periodi più burrascosi. Era la confessione auricolare il mezzo più sicuro per iscoprire i segreti delle famiglie.

Gli uomini erano relativamente cauti, ma le donne?

La vita domestica serrata, l'istruzione proibita, l'anima della donna, per lo stato di inferiorità in cui si voleva tenere, divenne un campo fertile perchè vi allignassero il pregiudizio e la paura, le due armi di cui si servivano il prete e lo sbirro per far dire quel che si sapeva e perfino quel che si voleva. Molte cadevano per la semplice notizia di un arresto già deliberato o magari soltanto minacciato pei mariti, o pei fratelli, o pei padri: il buon parroco dichiarava che sapendo intera la verità, avrebbe interposta la benevola, paterna, apostolica opera sua per fare interpretare come errore e non come colpa un'azione dei rispettivi indiziati! E le imbelli cadevano nell'agguato, e, raccomandandosi alla carità ed alla santità del padre confessore, dicevano tutto se qualche cosa sapessero, ovvero prese dal terrore, abilmente guidate con domande suggestive,

davano risposte che non erano l'espressione della verità, ma che tali si voleva che fossero, perchè interessava a qualcuno che un padre o un marito o un fratello venisse, almeno per qualche tempo, divolto dal santuario della famiglia. La donna faceva quasi sempre, benchè involontariamente, il giuoco della polizia per mezzo del prete: il maggior numero degli arresti era perciò inesplicabile. Le prigioni intanto rigurgitavano di detenuti; le corti criminali e le corti speciali buttavan giù dieci, quindici e perfino venti sentenze al giorno per ciascuna: il flagello delle legnate era il ritornello continuo delle sale della polizia; l'esercito era in sospetto presso il re e quindi demoralizzato; i mercenari svizzeri assorbivano le rendite del pubblico bilancio; per le galere la consegna era che non vi fosse pietà.

Tutto ciò vide e seppe Pisacane: tutto questo concorse a deciderlo all'esilio ed alla cospirazione.

Di una precocia fenomenale il giovinetto Carlo, benchè in tenera età, seppe e comprese la nequizia dei tempi e si abituò ad odiare le sopraffazioni dei tre despoti che si equivalsero in quel periodo penoso ma bello e fecondo della storia italiana; periodo di transizione operosa e difficile che dalla catastrofe dei Carbonari, attraverso al triste destino di Novara, giunse con la cospirazione e col martirio alle prime speranze della nostra redenzione.

I frutti di quel suo odio si videro subito che Pisacane fu in grado di disporre di se, ed a 29 anni era già tutto per la rivoluzione, aveva già votato tutto se stesso alla gran causa italiana. Ricca la mente di studii storici e sociali, egli amò l'umanità desiderandone, insieme con l'emancipazione dal servaggio, il benessere morale ed economico; ma più dell'umanità amò l'Italia, la cui unità fu sempre

suo sogno e suo sospiro insoddisfatto. Odiò lo straniero che l'opprimeva e corse a combatterlo animoso e risoluto, con le armi e con l'ingegno, con la cospirazione e col sacrificio dei suoi teneri affetti domestici e della stessa sua vita. E fu volontario sacrificio il suo, poichè sapeva della scarsa preparazione rivoluzionaria nel regno di Napoli; sapeva di non poter contare sopra alcuna probabilità di risveglio delle popolazioni, avvilita dal lungo servaggio; sapeva di morirvi; ma era del pari sicuro della vittoria; non di quella prossima ed effimera di una sommossa popolare in Sapri e nei paesi circostanti, i cui frutti sarebbero stati di breve durata, ma di un'altra vittoria, ben più elevata ed importante, quella di impedire che all'egemonia austriaca si sostituisse l'egemonia della Francia certamente più dannosa ai fini dell'unità nazionale: valevan meglio il dispotismo borbonico ed il terrorismo austriaco che non la liberalità dei Francesi: con quelli il patriottismo italiano, come forza lungamente e fortemente compressa, avrebbe avuto il suo scatto inevitabile, prossimo o remoto; coi Francesi occorreva aspettare che si rendessero odiosi, come tali si eran sempre resi i loro antenati, prima di poter contare sul risveglio del popolo.

Vinse quindi e completamente, nel suo alto obbiettivo, il generoso Carlo Pisacane, sol che non ebbe il sublime meritato conforto di vedere il popolo cogliere i frutti della grande vittoria. La spedizione di Luciano Murat, disposta in tre grandi divisioni e già pronta ad Aix-le-banc, non potette attuarsi: re Ferdinando provvide ad impedire che successivamente si riproducesse il tentativo: i Francesi non vennero in Napoli; il patriottismo di Pisacane ebbe il suo pieno trionfo; il sacrificio di lui non fu un inu-

tile olocausto, ma costituì un altro solido gradino per l'altare della patria.

Ed un altro bene non meno importante produceva il sangue dei martiri di Sanza: scuoteva le coscienze dall'inerzia a cui le teneva obbligate la ferocia della polizia, e per quel risveglio che produsse, la Spedizione di Sapri fu opportunamente detta dal De Monte luminosa meteora, discesa a rompere la prolungata notte di un'obbrobriosa schiavitù.

* * *

Ebbe fama condegna e culto proporzionato ai suoi meriti Carlo Pisacane? No. Ebbe parenti politicamente fiacchi ed amici pochi e sopraffatti, e di questi i maggiori, Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, Giuseppe Garibaldi, tenuti d'occhio, anzi rigorosamente sorvegliati; Giovanni Nicotera perseguitato dalla Consorzeria composta di uomini che a riscatto compiuto, seppero, destreggiavasi, cogliere i frutti dei sudori altrui. Con loro verificavasi il vecchio fenomeno che i protagonisti di una grande impresa, avendo combattuto per una grande idea, quella perseguono, e non pensano al guadagno, e vengono quindi soppiantati da furbi tenutisi abilmente lontani dal cimento e con l'occhio vigile e fisso sulla preda da agguantare.

Che cosa furono, Giovanni Nicotera, Giovanni Matina, Nicola Mignogna, Luigi Zuppetta, Filippo Agresti, Giuseppe Fanelli e gli altri moltissimi della grande schiera di patrioti meridionali? Nulla; gente dimenticata o sorvegliata, non tratta in arresto per commiserazione o forse anche per paura di urtare contro la coscienza pubblica, tanto più che non ne valeva la pena. La conquista del Napolitano era

avvenuta col semplice incontro di Garibaldi e di Vittorio Emanuele nei campi di Teano e quell'avvenimento aveva superati i desiderii e le speranze del conte di Cavour. Al gran ministro, del Piemonte, non dell'Italia, oramai non restava che assicurare la conquista affidando ai suoi concittadini tutte le cariche e gli uffici pubblici e far sapere al mondo che non virtù di patriotti napolitani, ma abilità diplomatica di lui e valore e sacrificii del regno di Sardegna avevan compiuta la grande epopea.

Voi lo sapete; i libri di storia specialmente scolastici non sono scritti per celebrare l'eroismo ed i fasti di queste nostre Province!

Carlo Pisacane, il primo ed il maggiore dei martiri napolitani dell'ultimo periodo, poichè sacrificò tutto, sapendo di sacrificare e volendolo; il vero campione dell'unità della patria, poichè Poerio, Settembrini, De Sanctis, Silvio Spaventa, Bonghi, Scialoia, Pisanelli, Massari e cento e cento altri non avevano desiderato che la libertà; il precursore di Garibaldi e come lui, fattivo ed autentico eroe leggendario, per avergli con la sua morte facilitata la via del trionfo, giacchè appunto col battesimo di sangue dei suoi martiri l'umanità procede nella marcia di progresso; Pisacane, dico, cadde e fu dimenticato.

Garibaldi sopravvisse alle sue gesta e fu un bene, a nuove conquiste era destinato il suo genio, e grandi soddisfazioni eran dovute all'opera sua benefica: Pisacane cadde e fu quasi dimenticato; ma lo fu a torto poichè egli fu un martire, e sono appunto i martiri che apparecchiano la maturità dei tempi. Garibaldi e Pisacane furono con vario evento grandi e di pari grado, entrambi altissimi eroi, sia perchè all'eroismo appartengono gli uomini della vittoria, all'eroismo gli uomini del martirio, e gli

uni e gli altri son necessari ai progressi del genere umano, sia perchè l'obbiettivo delle due imprese fu egualmente raggiunto da entrambi. Garibaldi doveva scacciare il Borbone oppressore del popolo e lo scacciò; Pisacane doveva impedire l'invasione sopraffattrice dei Napoleonidi e l'impedì, malgrado la morte. L'impedì e, fulgida apparizione fugace, scomparve improvvisamente dalla schiera numerosa degli scrittori d'azione e dei soldati della libertà; scomparve: la sua morte fu cinta di un'aureola di mistero e di leggendaria poesia. Alle sue spoglie mortali fu negato l'onore di un sepolcro la-grimato ed inviolabile, ma un monumento più duratore e più grandioso è l'iscrizione del suo nome nel martirologio italiano.

* * *

Fama condegna e culto proporzionato ai suoi meriti non ne ha avuto finora Carlo Pisacane, perchè non ebbe mai difensori entusiasti o sufficientemente preparati a far conoscere quali furono le virtù di lui. La sua spedizione ebbe varii apprezzamenti, subì molteplici giudizi, sempre e tutti incompleti e discordanti: chi non la ricordò affatto; chi la disse impresa temeraria; chi la difinì cervelotica; altri la chiamarono dissennato capriccio che pregiudicava la grande causa italiana, ed altri ancora la considerarono come un fatto isolato a cui non si dovesse attribuire importanza. Pochi la riconobbero impresa ardua ed audace, e più pochi ancora la videro come un anello di quella patriottica catena di avvenimenti che con manifestazioni diverse prepararono o affrettarono il trionfo di due dei tre termini della questione italiana, l'indipendenza e la libertà.

In mezzo a così disparate opinioni quanti potevano esservi che promuovessero la fama ed il culto di lui? Per la libertà sì, combatteva Pisacane, ma questo termine si sarebbe raggiunto sia appoggiando il Piemonte, sia tollerando il Murattismo: per l'indipendenza sì, combatteva Pisacane ed il sentimento suo faceva manifesto in ogni opera, in qualsiasi libro o articolo storico o politico dei moltissimi che ne pubblicava in varii giornali e principalmente nella *Giovine Italia*; lo faceva manifesto in ogni lettera, in ogni discorso, in ogni atto della sua vita; ma intendeva indipendenza da qualsiasi straniero, dall'austriaco che da secoli gravava il piede sulla cervice d'Italia, al francese che aspirava a sostituirlisi col consenso e con l'accordo che completo gli offriva il conte di Cavour pur di vedere ingrandito il regno di Piemonte. Considerata sotto questi aspetti, l'impresa di Sapri non può dirsi giudicata male.

Altri critici più benigni dissero generosa l'azione di Pisacane perchè valse, col sacrificio di lui, a tener desta la fiamma di patria o a svegliare un certo numero di coscienze, a scuotere la sonnacchiosa diplomazia europea, a preoccupare i fautori dei vecchi sistemi, a preparare gli avvenimenti del 1860 come Garibaldi stesso ebbe a riconoscere. Sì, è vero anche questo, ma non è tutto; sarebbe un restringere ed impicciolire il programma e l'uomo: il lato più nobile della impresa di Pisacane, non visto finora, la parte più importante del programma di lui fu quella che si riferiva alla unità d'Italia; quell'unità che i Lombardi ed i Toscani vedevano difficilissima; che i Piemontesi e quelli dell'Emilia si contentavano di chiamare unificazione; che la Curia papale diceva fellonia; che Massimo d'Azeglio aveva qualificato

utopistica: che il conte di Cavour diceva vano e matto desiderio; che la generalità dei Siciliani non voleva, che la maggioranza dei liberali di Napoli, ossia i moderati, credeva impossibile.

Pisacane volle sempre intero il trionfo, volle sempre vivo ed immediato il programma della unità, senza restrizioni e senza transazioni, in ciò appunto distaccandosi dai liberali lombardi e toscani che divennero piemontisti; dai repubblicani puri che volevano la confederazione, dai repubblicani nazionalisti che si adattavano alla costituzione pur di avere la libertà e l'indipendenza. Si distaccò quindi anche da Mazzini, Carlo Pisacane, perchè lo vide disposto a transiggere ed offrire il suo appoggio a Pio IX, a Carlo Alberto, a Vittorio Emanuele, benchè costoro non promettessero affatto l'unità. E vedete errore o ingiustizia umana: malgrado ciò non mancarono di quelli che osassero perfino di negare a Pisacane l'iniziativa della spedizione, quando Garibaldi non la volle assumere, quando Cosenz la rifiutò: gliela negarono, attribuendola a Mazzini che invece la contrastava per ragioni di tempo, di luoghi e di condizioni: l'imputarono a Mazzini per avere una ragione di più a dir male di quell'altro Grande ed accusarlo di non pensare ad altro che a mandar gente al macello.

E si commettevano così due ingiustizie ad un tempo!

La Spedizione del 1857 fu tutta opera di Carlo Pisacane sostenuto da quell'altro illustre patriota che fu Rosalino Pilo, il quale si proponeva di svegliare contemporaneamente la Sicilia. Con iscarsa preparazione, con povertà di danaro, di armi e di uomini, a malgrado del fatale contrattempo che frustrò la partenza fissata pel giorno 10 giugno,

Pisacane partì imperterrito il successivo 26, appoggiato da due sicuri campioni della rivoluzione, meridionali come lui, Giovanni Nicotera e Giovan Battista Falcone, seguito da venti altri volenterosi di provincie diverse che si eran dichiarati decisi a tutto, fidente nella fortuna d'Italia.

E in così pochi non si sconsigliarono per un secondo mancato incontro con le barche guidate da Rosalino Pilo e cariche di armi; in così pochi s'impingono alla ciurma e si impossessano del vapore; in così pochi scendono, con abile manovra nell'isola di Ponza, la rivoluzionano, prendono armi; raccolgono oltre 300 relegati, che tre ore dopo allegri partono con loro alla conquista della libertà, alla liberazione del popolo dalla schiavitù.

Prendono terra in Sapri pria che il Governo abbia il tempo di impedirneli, ma ivi li circonda subito la più sconsigliante solitudine. Ed a Torraca li accoglie l'equivoco, a Casalbuono l'indifferenza, a Padula l'abbandono creduto tradimento, a Sanza la ferocia. Ivi Pisacane proibendo che si resistesse e si colpisse il popolo, cieco, ingannato dai preti, e lasciandosi massacrare insieme coi ventisette che gli stavano attorno, diede il più sublime esempio di abnegazione pel grande ideale che perseguiva, convinto che un sol ferito nel popolo avrebbe macchiata la nobiltà dell'impresa, sicuro che il sacrificio di quel manipolo sarebbe stato per la causa italiana una vittoria assai più grande di quella che avrebbe presto o tardi potuto apprestarle un agguerrito numerosissimo esercito, la vittoria della coscienza pubblica.

E così fu. Dopo la feroce reazione del 1848 non solo si era abbandonato ogni concetto di unità nazionale, non solo si era disperato della indipendenza,

ma era presso che atrofizzata ogni aspirazione a libertà; l'avvenimento di Sanza valse presso il Governo a sventare ed impedire le mene murattiane, presso il popolo valse a svegliare le coscienze dal sonno comatoso del servaggio. Nè poteva avvenire altrimenti: la storia insegna che ogni stilla del sangue dei martiri di un onesto ideale crea un giuramento di reazione ed è lievito di prossima rivoluzione.

* * *

L'arciprete Francesco Bianco ed il clero di Sanza vollero che il popolo non tornasse indietro prima di aver tutti massacrati, nel vallone dei diavoli, i seguaci di Pisacane, e ad impedirne lo trascinarono seco e piantarono sulla strada i simulacri di due protettori del luogo, S. Antonio e S. Sabino: vollero che ai cadaveri raccolti e accatastati nella pubblica piazza fosse appiccato il fuoco. Così vollero per la speranza che tanta ferocia tornando gradita al Re, stornasse dal loro capo le severe pene, già ritardate, che le autorità politiche ed ecclesiastiche stavano per decretare contro di loro, colpevoli di aver insidiato e macchiato l'onore di numerose famiglie, di aver dato e di dare continuato pubblico scandalo, d'aver profanate le chiese.

Vollero imporre il fuoco ai caduti, forse credendo di infliggere loro maggiore onta, ma certo senza badare che gli autori di una rivoluzione cominciano sempre dall'essere colpevoli per finire coll'esser vittime: imposero il fuoco senza comprendere che i tempi potevano mutarsi e che per virtù di quelle fiamme purificatrici lo spirito di quei patriotti sa-

rebbe apparso ai posteri lavato perfino dalle colpe mondane.

★ ★ ★

E finisco con questi ricordi che rattristano e che dimostrano quanta malvagità e quale abbassamento del senso morale vi era nei dominatori, quanta abiezione nel popolo, nei tristi tempi che precedettero il riscatto d'Italia. Da quell'epoca in qua si son fatti grandi sforzi per sollevare il senso morale del popolo; e se lungo cammino resta ancora a fare, va fuor di dubbio che molto si è progredito, specialmente e forse unicamente, per opera della nostra mondiale Istituzione la quale ha appunto per fine il miglioramento morale della società: il quale miglioramento ci industriamo di raggiungere con l'armonia delle forze, con l'equilibrio dei sentimenti e con un giusto ordinamento nei rapporti della vita.

Qui vi trovate, gentili signore, in un'associazione i cui componenti son d'accordo nel volere pietà senza ipocrisia, giustizia severa e senza prevenzioni, carità attiva, nel senso di fraternità e senza ostentazione, volontà vigorosa: noi desideriamo lo sviluppo della ragione, l'innalzamento della dignità umana al più alto grado: noi vogliamo che ciascuno faccia il bene sempre, dove e come che può perchè tutti dobbiamo riconoscerci fratelli e come tali aiutarci, e non per la speranza di beni futuri oltremondani o per la paura di pene eterne; ciò sarebbe una specie di baratteria morale, di contratti di compra-vendita, merce avariata che si baratta e negozia nelle sante botteghe di coloro che speculano sugli ignoranti e sui deboli. Noi ci educiamo a tener

sempre presenti tre parole il cui contenuto rischiarerà il cammino della vita: libertà, eguaglianza e fratellanza. Ci educiamo insegnando i doveri verso la famiglia, verso la patria, verso l'umanità, i quali si risolvono in tanti dritti per chi li compie: ci procuriamo il bene educando, ingentilendo i cuori e non pagando inutili tasse per tridui, per messe, per segni votivi ed altra roba di simil genere, la quale dopo tutto si risolve in aumento di agiatezza ingiusta ed immorale ai fannulloni. Ci educiamo all'amore scambievole perché ciascuno si compiacca del bene degli altri.

Tutti sanno che l'amore, il maggiore attributo della divinità, è il grande architetto dell'universo, come lo definiva Esiodo; è esso solo il maestro capace di insegnare tutte le virtù, come diceva Platone; è il più dolce ed il migliore dei moralisti, come lo definiva Bacone; è, per dirla poeticamente, una goccia celeste che i cieli versarono nel calice della vita per correggerne l'amarrezza.

È nella convinzione universale anzi nella realtà che il male è inseparabile dall'uomo, che lo accompagna come l'ombra il corpo e gli impedisce di raggiungere la felicità. Ma se è impossibile sdradicarlo e distruggerlo interamente, perché le contingenze che vi contrastano sono permanenti, è però possibile e doveroso mitigarlo, scemarlo, mediante l'istruzione e l'educazione, mediante le buone leggi sociali, mediante il sentimento generalizzato di fraternità capace di portare ad una relativa armonia sociale, mediante la morale civile. Con questi mezzi noi pur riconoscendo che la meta dell'uomo non debba, perché non può, essere la piena felicità che è risultato di perfezione assoluta, noi ci industriamo di promuovere un progresso lento,

relativo, ma infallibile, una conquista sicura di un bene sempre maggiore il quale consistere deve nel procurare la diminuzione di intensità e di numero dei mali che affliggono il genere umano; e senza stancarci mai, senza sconfortarci se non sempre riusciamo a vincere. In ciò il nostro cammino sarà certamente risoluto; ma la conquista del bene comune tanto più facile riuscirà, quanto più sollecita ed efficace avremo la cooperazione della donna. Voi, o gentili, che amate le azioni oneste e buone, voi che vi interessate alle sorti degli esseri più umili, e più deboli, usate del privilegio che vi diè natura, del fascino vostro possente per darci aiuto e vinceremo. Grande è il risultato che si ottiene quando un'idea entra nel pensiero tenace della donna; è sicuro il trionfo di quell'idea, quando essa dalla mente sia passata al cuore. In null'altro noi vi infastidiremo se non per educare e beneficiare.

Vissero in ogni epoca e vivono donne egualmente gentili e coraggiose che l'attività loro dedicarono in gran parte alla rigenerazione sociale, che molta parte del loro tempo impiegarono educando e beneficiando, che concorsero anch'esse alla lotta per la emancipazione dal servaggio, che perfino parteciparono attivamente alla cospirazione ed alle guerre pel risorgimento italiano. Noi desideriamo che vi siano molti di quegli spiriti muliebri coscienti, forti e risoluti; la gentile Miss Withe, che fu sposa adorata del grande patriota Alberto Mario, quell'inglese di origine, ma italiana di adozione, fu tra i più recenti di quegli spiriti forti. Essa fu continuamente coi patrioti italiani nell'esilio, li conobbe tutti, li amò tutti fraternamente, malgrado non avesse con tutti comuni le opinioni, sopravvisse a tutti e di

tutti compose completa ed asatta la biografia. Di Carlo Pisacane così scriveva:

Biondo, dagli occhi azzurri e dolcissimi, quando riposavano sulla sua Silvia, figlia unica ed adorata, folgoreggianti quando si riflettevano sulle mene e sui bassi intrighi del partito moderato che nulla pretermetteva per osteggiare ed impedire l'azione, raffigurava uno di quegli antichi eroi più da leggenda che da storia. Sulla sua spaziosa fronte errava un non so che di mesto e di rassegnato che sembrava già ascriverlo a quel gruppo immortale dei fratelli Bandiera e dei Moro, martiri volontari, cuori consacrati alla morte.

A voi, cari fratelli, una parola più intima.

Diradate le nubi che avevano per qualche tempo offuscato il sereno orizzonte della famiglia massonica italiana, tornano con la fiducia il dovere e il bisogno di riprendere con entusiasmo il nostro cammino, diretto ad attuare il grande programma della nostra mondiale Istituzione. Se i recenti dissidii che ci hanno affannato per qualche mese fossero durati ancora, la festa di oggi che pur era per noi doverosa si sarebbe celebrata come ogni altra qualsiasi ricorrenza del rito; ma la felice soluzione delle maggiori difficoltà che hanno agitato il vertice della nostra piramide e che sugli animi nostri avevano avuta quella inevitabile ripercussione di sgomento che paralizza il buon volere ed infiacchisce le energie, quella felice soluzione dico che era nel desiderio di tutti e che ci viene contemporaneamente partecipata dal Gran Maestro e dal Capo supremo del Rito, è giovata a rendere più solenne, specialmente col gentile intervento delle vostre nobili signore, il ricordo di quel grande italiano dal cui nome ab-

biamo intitolata la nostra Officina. Nome fatidico di costanza e di abnegazione, segno sicuro di coraggio e di patriottismo. Io colgo la bella occasione per ricordarvi che quella figura pensosa di artista e di forte che fu Carlo Pisacane, che visse vita breve ma illustre, che in se contenne e contiene del genio italiano quanto possederono gli altri grandi contemporanei, quella figura è obliata dalla generalità, quasi che gli altri soli del suo tempo avessero avuta la capacità di ammorzarne la vivacità e la lucentezza, come di astro minore. Ma no; lo splendore del patriottismo multiforme di Carlo Pisacane è fiamma di luce imperitura che per noi riescirà a non farsi oscurare dagli altri soli, ma ad essi dovrà aggiungersi e con essi contendere per la gloria.

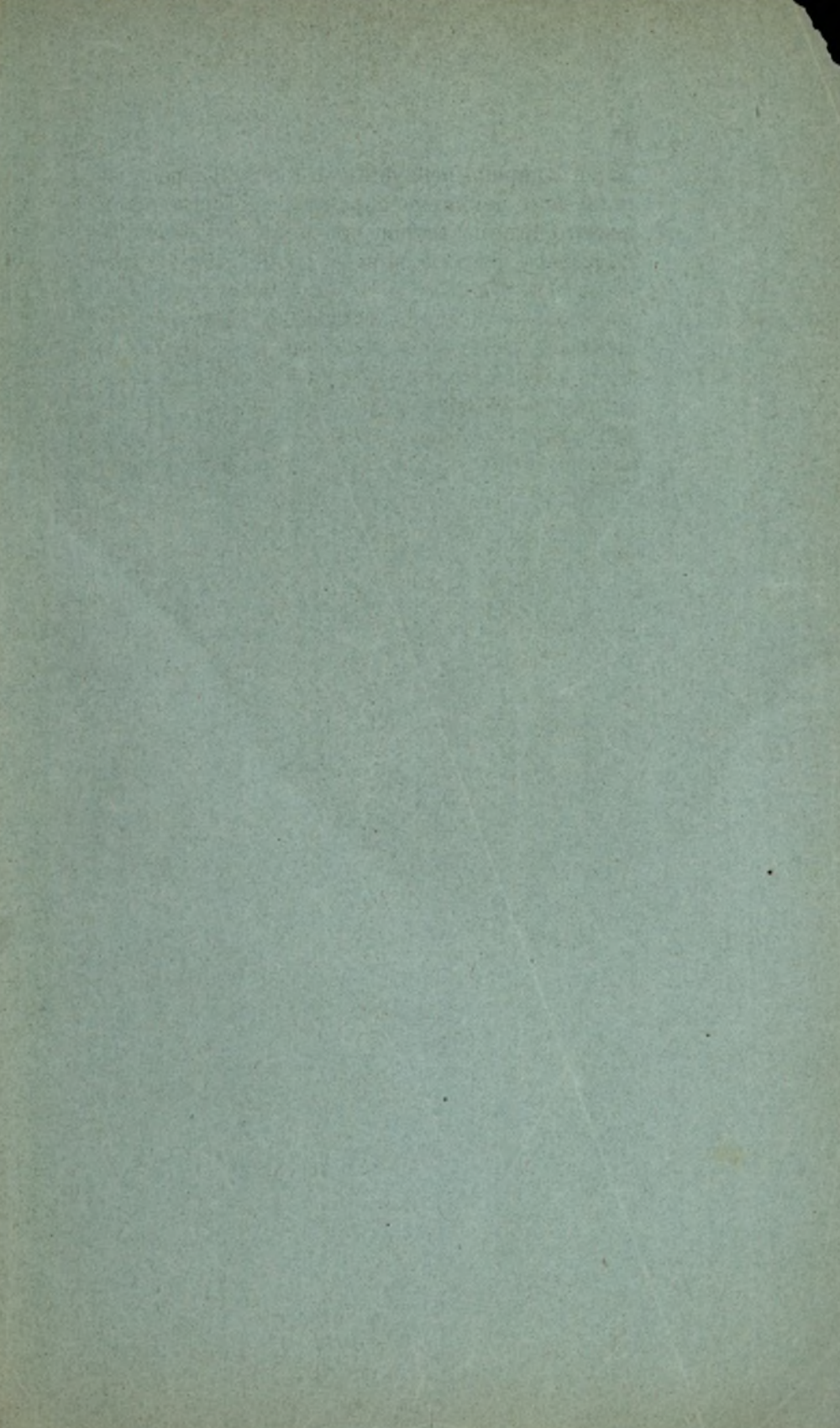
Io vi chiedo che formulate fervido voto al già Gran Maestro Ernesto Nathan, illustre cittadino dell'Italia e dell'umanità, oggi desiderato ed amato Sindaco dell'alma Roma, formulate fervido voto perchè d'accordo col Gran Maestro Ettore Ferrari rievochi il ricordo di Carlo Pisacane, e sul glorioso Gianicolo dove, vigile scolta contro le insidie dei nemici d'Italia, torreggia gigante il simulacro di Garibaldi, sorga nella gloriosa serie dei cooperatori al grande riscatto un segno marmoreo che agli Italiani ed al mondo intero ricordi le virtù civili dell'eroe di Sapri.

Le nostre leggi non considerano ancora gli episodi sventurati del Risorgimento italiano, riconoscono soltanto le guerre formalmente combattute. Sta bene; rispettiamo le leggi; ma se in onore di Carlo Pisacane non ci è consentito di chiedere nella città eterna un segno marmoreo per la impresa detta di Sapri, ben possiamo invocarlo per l'opera

da lui compiuta nella difesa di Roma. L'appello che in tal senso noi faremo al patriottismo del venerato maestro Ernesto Nathan non potrà non essere benignamente accolto, onde un giorno saremo felici di scrivere, nel libro delle nostre memorie, che per cooperazione di questa Officina sia stata resa giustizia alla memoria ed alla virtù di un grande patriota e che le sembianze di Carlo Pisacane ritratte sul marmo abbiano avuto il meritato posto in una delle grandi e gloriose schiere di figure patriottiche che dal Pincio al Gianicolo vegliano alla fortuna d'Italia.

P. E. Bilotti





L-300